

Commentary, 13 giugno 2013

ELEZIONI IN IRAN: KHAMENEI ALLA RICERCA DELLO SPOSO PERFETTO

TATIANA BOUTOURLINE

L'elezione del presidente in Iran segue le regole di un matrimonio combinato. Lo sposo (il presidente) deve piacere anzitutto ai genitori della sposa (Khamenei), ai parenti (i pasdaran), agli amici (il clero) e al quartiere (i fedelissimi del regime). Conta qualcosa anche il gradimento della città (la maggioranza degli iraniani) e incide sempre lo *swing vote* del partito del vento, l'hezb-e-bad, (gli indecisi), ma l'idea di fondo è che, con le buone o le cattive tutti possono essere blanditi, perché alla fine di tutto c'è sempre la mashin -e- entekhabat, la macchina elettorale, una fata buona che, all'occorrenza, materializza i numeri per festeggiare lo sposo migliore.

Khamenei: Il padre della sposa tiene nota di tutte le ambasciate, ascolta auspici e lagnanze. Come un genitore amorevole è ufficialmente “imparziale”, ma come fanno tutti i rivali in amore, il profilo dello sposo ideale non è misterioso. I requisiti che cerca la Guida Suprema sono anzitutto obbedienza e lealtà. Khamenei vuole un esecutore puntuale e di moderate ambizioni, un uomo che non si prenda la libertà di gignoneggiare agli appuntamenti internazionali, un politico che non provi gusto a sconvolgere e sfidare la comunità occidentale, che sappia farlo, sì, ma solo su ordinazione.

Khamenei dopo averlo creato, desidera insomma l'antidoto ad Ahmadinejad.

Il consigliere Ali Akbar Velayati e il consuocero Gholam Ali Haddad Adel, sono due sicurezze, insieme al sindaco di Teheran, Mohammad Baqer Qalibaf fanno parte della triade che doveva scegliere il candidato di punta dei conservatori, ma non c'è riuscita. Si tratta di un fallimento che pesa e peserà nel fronte conservatore e fa risaltare la stella di Saeed Jalili, ex funzionario dell'ufficio di Khamenei con un passato da pasdaran e un presente da plenipotenziario nucleare che non ha mai dato problemi. Gli manca un po' di carisma e una solida esperienza da amministratore (un difetto che lo accomuna al papabile Velayati), ma sulla carta è colui che meglio risponde ai desiderata di Khamenei. Sarà davvero lui lo sposo? Il 4 giugno, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della morte dell'Ayatollah Khomeini, il Leader Supremo ha invitato il futuro presidente a evitare “concessioni” all'Occidente, sottolineando che la disponibilità manifestata in tal senso da alcuni candidati era “un errore”. A chi si riferiva Khamenei? I principali indiziati sembrano essere il riformista Mohammad Reza Aref e Hassan Rouhani, il “no nonsense nuclear negotiator”

di Khatami che accettò la sospensione “volontaria e temporanea” dell'arricchimento dell'uranio (ma Rouhani contesta le critiche e ribadisce che ogni mossa dal 2003 al 2005 fu concordata con il Leader Supremo). Rouhani peraltro, partito in sordina, si è imposto nei dibattiti con una piattaforma dal sapore rooseveltiano che ha esaltato i teorici del “riformismo dall'alto” e, prevedibilmente, entusiastico meno Khamenei.

I pasdaran sono i migliori amici del padre della sposa, quasi dei genitori-surrogati. Quello che pensano peserà in maniera determinante sulle valutazioni di Khamenei. Tuttavia, i pasdaran non sono un blocco unitario: le reclute e i capi che controllano fondazioni e grandi conglomerati economici sono mossi da interessi diversi. I pasdaran, dunque, possono riservare sorprese e compiere scelte apparentemente eterodosse: nel '97, ad esempio, il 70% del corpo votò per Mohammed Khatami. I loro favoriti (lo suggerisce abbastanza esplicitamente un sondaggio della agenzia Fars controllata dal corpo) sono Mohammad Baqer Qalibaf e Saeed Jalili. Qalibaf ha avuto molti anni per costruire il suo network, gode di vaste simpatie ma deve dissipare l'immagine da “manager in giacca di pelle” tutto preso da centri culturali e giardini (peraltro molto apprezzati dagli abitanti di Teheran dove va fortissimo). Ha lasciato quindi che emergesse un filmato in cui rivendica orgoglioso il suo passato da picchiatore di studenti. Indiscrezioni attribuite all'Ayatollah Jaferi di Kerman speculano sul sostegno del capo di al Quds Ghassem Suleimani e siti come Farau hanno rilanciato il *rumour* pubblicando video in cui il sindaco di Teheran cinge amorevolmente le spalle di Suleimani. Il nome di Jalili, invece, è stato tra i primi a essere perorato dai pasdaran che contano. Il suo slogan: «Nessun compromesso. Nessuna sottomissione. Solo Jalili» è la sintesi perfetta delle idee che ricorrono ogni settimana nella rivista del corpo Sobh-e Sadegh. Jalili ha anche già incassato l'endorsement dell'Ayatollah Meshab Yazdi, un falco, molto influente negli ambienti militari.

Il clero: i religiosi di Qom, sono i vecchi amici dei genitori a cui non bisogna mancare di rispetto, ma in que-

sto matrimonio giocano soprattutto il ruolo degli aruspici e delle Cassandre. Khamenei controlla il finanziamento dei seminari, da anni determina e brucia carriere. Snobbato per anni dalla grande aristocrazia clericale come un “mullah politico” ha trovato altri sponsor e protettori. Ascolta Qom, ma senza alcuna sudditanza. Tutti i candidati compiono il pellegrinaggio nella speranza di investiture, ma quel che si guadagna nella città santa, per quanto autorevole, non è determinante.

I fedelissimi del nezam sono come gli invitati a un matrimonio che gettano petali e confetti. Si rallegrano per lo spozalizio e poi si augurano che il pranzo sia buono. L'amministrazione Ahmadinejad dopo aver molto promesso ha molto deluso e questo è un problema in un sistema sempre più neo-patrimoniale come quello iraniano. I sussidi sono stati tagliati e le categorie più deboli hanno ricevuto pagamenti in contanti e bonifici che però non hanno tenuto il passo con l'inflazione. Nella macro-periferia di Teheran sud così come nei villaggi polverosi in cui ogni vicolo porta il nome di un martire la rabbia è cocente. Il tanto strombazzato piano di edilizia popolare Mehr (Ahmadinejad mise addirittura all'asta la sua Peugeot come obolo alla causa) è stato un mezzo flop con palazzoni di 8 piani senza ascensore, l'elettricità a singhiozzo, l'acqua potabile assente per mesi. Chi tra Qalibaf e Jalili conquisterà la pancia del regime in un'elezione in cui l'economia doveva essere tutto, ma poi, al di là dello slogan «economia della resistenza», di concreto si è sentito poco?

La macchina elettorale è la fata turchina di Khamenei, se qualcosa non torna, se uno dei candidati “moderati” come Aref o Rouhani convince gli iraniani che vale comunque la pena votare tra il male e il peggio, lei agita la bacchetta e la “macchina” entra in funzione. La “mashin” si compone di un'armata di lealisti che possono mobilitare il sostegno per un determinato candidato anche all'ultimo momento. Secondo l'analista Farideh Farhi può muovere 6 o 7 milioni di persone, che vuol dire molto ma non abbastanza per garantire una vittoria anche se solo il 50% o il 55% degli iraniani partecipasse al voto. La ciliegina sulla torta del regime dovrebbe essere a quel punto la

capacità di attrazione personale del candidato, un'operazione più semplice per candidati “carismatici” alla Qalibaf, piuttosto che per Jalili o Velayati. Però a tutto c'è una soluzione: può sempre entrare in scena la “matematica creativa” dei voti, già peraltro abilmente sperimentata nelle ultime due tornate presidenziali.

Il lieto fine del matrimonio del regime difficilmente sarà anche quello degli iraniani e della comunità internazionale. Nella migliore delle ipotesi il nuovo presidente cambierà il clima, non certo la sostanza della politica estera e nucleare iraniana.